

Muriel Pavoni

VEDUTA  
DI PIANURE  
CON DAME



edizioni la meridiana  
collana  PASSAGGI di donne

# INDICE

Avvertenza ai lettori.....	7
<i>Le attiviste</i>	
Giuseppina Cattani .....	11
Maria Goia .....	29
Maria Luisa Minguzzi.....	47
<i>Le staffette</i>	
Ida Camanzi.....	65
Maria Margotti.....	81
Benilde Verlicchi.....	97
<i>Le artiste</i>	
Cordula Poletti.....	115
Sonia Micela.....	131
<i>Le maestre</i>	
Maria Maltoni .....	149
Giovanna Righini Ricci.....	165
Bibliografia .....	181

## AVVERTENZA AI LETTORI

Quando si diventa abbastanza “adulti” da potere accumulare un certo numero di memorie, ripensando al passato, ci si accorge di non aver vissuto una sola vita, ma stratificazioni di fatti slegati, che noi stessi colleghiamo tramite lo sforzo narrativo del ricordo. Quando si affrontano le vite degli altri, allo stesso modo, si tende a cercare una sintesi, si compiono delle scelte dettate da un’angolatura privata, uno sguardo personale che seleziona, taglia, scarta, ricrea, secondo il proprio filtro. Questa è un’operazione arbitraria, che tiene conto, unicamente, delle intenzioni dell’autore, che presenta il proprio personaggio per come gli pare di averlo incontrato, per come gli pare di conoscerlo. Raccontare queste donne è stato, per me, accumulare pezzi, ripensarli, metterli in relazione, trovare le ragioni, e poi ancora, rastrellare nuovi elementi, ricucirli assieme e, alla fine, per guadagnare un’intimità con le mie protagoniste e riuscire a raccontare le loro storie, scordarsi di tutto. Il risultato è un libro di racconti liberamente ispirati a queste vite.

*L'autrice*

## LE ATTIVISTE

## GIUSEPPINA CATTANI

(Imola, 26 maggio 1859 – 9 dicembre 1914), medico

### *Peppina*

Brutta bestia la rassegnazione!

Peppina sbatte la copia del giornale “La donna” sulla seduta del divano e si avvicina, a passo lento, al tavolo da lavoro, si sistema al microscopio. La stanza è in penombra.

Il disinganno serra la porta di questo laboratorio. Fuori tutti, la faccio da sola la mia rivoluzione. Le sorelle mi hanno delusa, la politica ancora peggio.

So cosa pensi, Anna, questo lavoro speciale mi tiene distante. Sono stata io a deludere le sorelle.

L'indipendenza arriva soltanto alla fine. Il resto è tutta una questione di salario. Con milleduecento lire l'anno eccola là la mia emancipazione. Con milleduecento lire l'anno mi sono messa a volare io, che ho sempre avuto i piedi per terra.

Fu il premio del Galvani a illudermi. Mi venne l'idea, assurda, di poter fare come un uomo. Mi convinsi che, se l'avessero capito tutte le donne, l'emancipazione sarebbe accaduta. E cominciai a fare i comizi alla sezione femminile, ci credevo.

Si alza in piedi e pronuncia a gran voce: “Sorelle. Prestate orecchie e fede. Seguite il nostro esempio, sorelle, levatevi contro la schiavitù...”.

Si risiede, dà un colpo di tosse.

Discorsi per cambiare la testa delle donne, forse anche il mondo; ma la testa non si cambia, né si educa, semmai si studia, come il mondo, del resto.

È stata la mamma a volerci così: istruite e imprudenti. L'uomo si ribella allo sfruttamento del salario, quando la donna vorrebbe averlo, il salario. Per noi il denaro, la posizione, sono l'unica libertà possibile. Sta tutta lì la nostra differenza.

Ci ho creduto di poter fare l'uomo. Peppina la medichessa, la direttrice, la studiosa. Ma, in fondo, volevo fare la professoressa, mica la maestra. La professoressa insegna agli uomini a diventare medici, scienziati, insegna agli uomini a diventare uomini. Insomma, questo volevo fare, una donna che insegna a un uomo adulto è un'eresia, quanta presunzione!

E me ne sto qui a sezionare la mia vita come il corpo di un uccello morto.

A forza di sviscerare e distillare, mi accorgo che niente, di ciò che ho realizzato, ha un peso. Ma, forse, in mezzo a tutto quanto, ci sono fatti che contano:

“Peppina, la fiòla d'la 'Ngota, la prima donna alla società medico chirurgica! Ma ci pensi? Che roba!” – aveva esclamato, orgogliosa, la mamma.

In certi posti, allora in Italia, le donne non venivano ammesse all'università. Poi è arrivato lo smacco, quel tirocinio a Strasburgo, nell'Impero Germanico dove le donne non erano ammesse, capisco a Palermo, ma anche lassù, com'era possibile? E io che mi ero laureata nell'84.

E se faccio il bilancio quando Tizzoni mi volle come assistente – dicendo che soltanto io avrei potuto sostituirlo – le pubblicazioni all'accademia dei Lincei, la borsa di studio a Zurigo, erano mance, carità. Potevo fare l'assistente, la libera docente, il medico, semmai la dottoressa, i malati sono tanto a loro agio con le donne, la professoressa no.

Alzandosi dalla sedia fa cadere una provetta di vetro sottile, che s'infrange sul pavimento. Comincia a camminare

su e giù per il laboratorio con i pugni chiusi lungo i fianchi, il vetro scricchiola sotto le suole.

Mi tolgo i *pince-nez* e osservo i contorni delle provette dissolversi nello spazio.

Sei donna e puoi fare l'assistente, la tirocinante. Sei donna, hai lineamenti dolci, sei modesta, gentile, ecco cosa sei, una donna modesta e gentile.

Ricordo ancora quando la Corte dei Conti ebbe da obiettare sul mio incarico di assistente nominato "senza concorso", aggiungendo, in fondo, che ero donna. Dubbi sull'ammissibilità. Si affrettò a rispondere il rettore:

"Se le donne conseguono successi scientifici al pari, o superiori, agli uomini, sono ammissibili. Il regolamento non prevede concorsi, ma meriti scientifici."

Si affannò per il solo fatto che un'assistente serviva. Ma poi, quando mi montai la testa, solo strade sbarrate.

Bastò che volessi alzare lo sguardo quel poco da vedere oltre, dimostrare di poter sbaragliare i maschi, i professoroni, gli accademici, che subito mi si rimetteva al mio posto, il posto delle giovani, modeste, graziose fanciulle.

Adesso me ne sto qui, a fare ricerche in privato, così non disturbo nessuno. Sono la direttrice, però, io adesso.

Ha una fitta, si massaggia una spalla.

La scienza è una faccenda da uomini, si sa.

Due concorsi per la docenza, soltanto io e candidati uomini.

La commissione di maschi giudicò il mio studio, in due diversi concorsi, prima troppo approfondito, poi inesatto. Lo studio era lo stesso. Palermo e poi, ancora, Parma.

Lo sanno tutti, a Palermo doveva vincere Mondino.

Uno dei componenti della commissione, in seguito, citò le mie ricerche in una pubblicazione, mi chiedo il perché,

visto che erano ricerche troppo specifiche e inesatte al tempo stesso.

Il fatto fu che nessuno criticò, davvero, la mia inattaccabile qualità scientifica. E quando ebbi l'occasione del concorso a Torino, dopo la libera docenza, non ero impaurita, ero stanca. Decisi di ritirarmi, per correttezza, avrei potuto portare altri studi, ma avevo capito il meccanismo, non avevo più voglia e neppure energie.

Rassegnazione? Forse questa è rassegnazione.

Sorelle! Io che ho organizzato la sezione femminile. Io che venivo sorvegliata perché rivoluzionaria. Io che dicevo alle donne di seguire il mio esempio. Che esempio è mai questo di rinunciare a un desiderio conquistato con lo studio?

Se ho capito una cosa, da tutte le teorie che mi hanno infuocata da ragazza, l'indipendenza economica si può raggiungere, ma poi, quel qualcosa in più è un traguardo che slitta, sempre, in avanti.

La politica ti espone a delusioni, gli ideali si spengono, restano macerie di adattamento. Non si deve pretendere di cambiare il mondo.

Bussano alla porta.

“Prendiamo il caffè, vuol venire dottoressa?”

Peppina appoggia un vetrino e si cala la veletta sul viso, esce a passo deciso. La sua camminata risuona sotto gli archi dell'ospedale, raggiunge gli assistenti raccolti attorno a un tavolo in una stanza adibita a refettorio.

Ridono, Giuseppe Mazzini (così chiamato perché nato a ridosso delle celebrazioni segrete del primo anniversario della morte del patriota, poi soprannominato “Cita” dallo zio, per distinguerlo dal più illustre predecessore) prende in giro una collega più giovane. Cita è stato, da poco, trasferito all'ospedale civile e già apprezza la dottoressa che,

nella pratica di laboratorio, gli ha insegnato moltissimo sull'esercizio della professione.

Quando entra Peppina cala il silenzio. Un giovane in camice bianco le porge una tazza di caffè, senza zucchero. Lei lo sorbisce in piedi, scostando di poco la veletta, appoggia la tazzina vuota sul tavolo e ringrazia sottovoce, sorride appena, nessuno può vedere quel sorriso nascosto. Si allontana e rientra in laboratorio.

Il personale si guarda preoccupato, sono distanti i giorni in cui la dottoressa si intratteneva con loro a parlare delle poesie del Pascoli, a ridere dell'ultimo spettacolo della filodrammatica. Ora si è incupita. Arriva, ogni mattina, alle dieci, attraversa il portico dell'ospedale col passo deciso che risuona nel chiostro. Ogni mattina, osserva la quercia, la magnolia che sta crescendo, i banani. Inspira una lunga boccata d'aria, sotto la veletta, veste solo di nero, ormai, nessuno ricorda più il bel viso della Cattani, gli occhi neri profondi, segnati dal lavoro, i capelli scuri, fermati dal pettinino, gli occhiali a *pince-nez* stretti sulla cima del naso, la bocca dai contorni decisi e la fossetta sul mento. Ormai nessuno se la ricorda così, sono lontani i tempi in cui a Bologna, nella locanda del Chiu, assieme a sua sorella, aveva sostituito Giovanni Pascoli in un comizio ai lavoratori.

Se li ricorda ancora, mal vestiti, abbruttiti dal lavoro, quei lavoratori che aspettavano il compagno e si sono ritrovati di fronte a due ragazze. Quando le avevano viste si erano messi a ridere, le avevano ascoltate però, per rispetto del poeta. Alla fine si erano entusiasmati, alcuni si erano messi a piangere, addirittura.

Peppina muove le labbra e ripete, in silenzio, i passi del discorso. S'interrompe.

Erano parole, talmente, ingenuie.

Giuseppina, parla da sola, certe volte. Come mai è finita in questo laboratorio a cento metri da casa di sua madre? Lei che sognava di viaggiare, di fare carriera universitaria.

Siede affaticata al tavolo da lavoro, slaccia il colletto del camice, sposta le provette, spegne il distillatore. Sente il tempo correre, ne resta così poco, sente male dappertutto, dolori come battiti di lancetta sui muscoli, le ossa dimenticate scricchiolano, si rimbocca la manica e si fa l'iniezione, distende le gambe, un'onda calda l'attraversa.

“Ricorda di aggiungere della morfina alla vacchetta dei medicinali per il laboratorio, è quasi finita”, aveva ordinato a Cita Mazzini quella mattina.

“Te lo chiedo per piacere”, aveva aggiunto lei.

Lui l'aveva guardata compassionevole. Per alleviare il suo dolore avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Quando arriva il male, arrivano i pensieri, i ricordi di una vita.

Sposta la veletta e si guarda allo specchio.

Che bel viso deforme!

Si accorge, ora, di aver avuto un bel viso. Un viso che non c'è più.

Ora, con questa faccia deforme, potrei continuare la carriera, senza dover sopportare i discorsi sulla bellezza, sulla grazia, sulla leggiadria.

Guardatemi, guardate questo bel viso deforme e smettetela di sorprendervi che sia, al tempo stesso, uno scienziato e una “bella morina”. Sono diventata uno scienziato, e basta.

Giuseppina non ha mai goduto del suo aspetto. Si è sempre imbarazzata di fronte ai complimenti.

Lei, in una casa piena di vagiti, con la mamma e la sorella levatrici, non è diventata madre. Un utero secco e una mente fertile. I suoi figli sono le pubblicazioni, le ricerche.

Questo ha partorito, oltre cinquanta pubblicazioni e quell'antitossina, che ha preso il suo nome.

Piove. Adoro la pioggia, mi piace l'odore di umido, quando cammino tra i padiglioni dell'ospedale, mi piace vedere l'acqua rovesciarsi nel chiostro, mentre trovo riparo sotto l'arancione dei portici, mi piace l'odore di muffa di questi muri. E tutto migliora con la morfina in circolo.

Riprende una provetta, ne versa il contenuto in un alambicco e accende il fornello.

Il giorno della discussione della mia tesi di laurea, mentre descrivevo i corpuscoli e illustravo i miei studi sugli uccelli, osservavo la 'Ngota, tutta elegante, era così orgogliosa. Più tardi, all'Osteria del Chiu, mi aveva detto, scompigliandomi i capelli: "Brava, la mî bela murina".

Peppina si scioglie l'acconciatura, ciuffi lunghi e folti ricadono sulle spalle, scrolla la testa e annoda, nuovamente, le ciocche fermandole con il pettinino d'avorio e qualche forcina.

Miseria e malattia, la gente, colpita dalla pellagra, impazzisce. Nelle campagne di Imola dilaga il tetano, i malati inarcano la schiena in preda agli spasmi muscolari. L'epidemia di colera, a Bologna, è una carneficina.

Questo avevo intorno, quando volevo fare la rivoluzione, quando pensavo che si potessero emancipare le masse, educarle alla libertà. Fu grazie al soccorso, ai compagni, quando facevo medicina, che compresi i tanti modi in cui si può contribuire, come diceva Andrea, all'"umanamento" dell'uomo. Le parole non bastavano più.

Quando vidi i primi uomini colpiti dal tetano, con le fauci paralizzate dagli spasmi, ebbi un mutamento. Intuii che bisognava darsi da fare in altro modo, che il mondo, così malato, a parole, non si curava, che la ricerca, slegata dagli ideali, era la mia risposta. Cominciai ad appassionarmi alla visione minuziosa delle cose, all'osservazione dei

componenti nascosti. Trovai lì il mio universo, un sistema perfetto, fatto di causa ed effetto.

Avere a che fare con gli uomini, invece, complica tutto. Gli uomini sanno mentire.

Quando Albertoni disse che il tetano si cura con l'estratto di timo – “Che sciocchezza” – pensai.

“Incorre in un errore di logica, non sa distinguere la vaccinazione dalla cura.”

Gli dissi: “È pericoloso avventurarsi a giudicare argomenti non posseduti, ma solo appena sfiorati dalla lettura di qualche rivista”.

Ma cosa fai Peppina, vuoi contraddire un accademico?

Sì, e lo misi per iscritto, perché la scienza può dimostrare tutto.

Io, la rivoluzione, l'ho trovata nei corpuscoli, negli uccelli per lo studio del sistema nervoso, nei feti da esaminare, nell'isolamento delle colture, nel sangue infetto prelevato dai pazienti, nelle tavole che mi piace disegnare. Quel tipo di ricerca mi dà, ancora, le vertigini; i discorsi degli internazionalisti, invece, mi riempiono di malinconia.

Anna crede che il mio lavoro sia troppo speciale – me l'hanno riferito – dice che lei si sarebbe orientata su qualcosa di più reale, qualcosa di importante.

Non so se ci sia qualcosa di più reale del mio lavoro e di questo male che mi consuma le ossa. Per colpa del mio mestiere, astratto e insignificante, muoio un po' tutti i giorni, ma in me non si è ancora smorzata l'idea che la ricerca, più della politica, conduca alla rivoluzione.

### *La città, il laboratorio*

Partiamo dalla fine. Giuseppina Cattani, 1859-1914. Un primo piano stretto sul viso che fissa dritto l'obiettivo,

bianca la carnagione, neri i capelli tirati indietro, qualche ciuffo scende sulla nuca, l'acconciatura è lenta, il colletto alla coreana taglia a metà il collo massiccio. Il volto sembra distaccato, invece, è solo sfinito dalla fatica, che si annida negli infossamenti degli occhi, dietro le lenti pinzate sul naso, nella contrazione della bocca carnosa, tra le pieghe delle fossette, come quella sul mento, che è un tocco di Romagna.

*Persona che passi in questo luogo, chiunque tu sia, ricorda che qui è sepolta una modesta, ma grande figura di donna il cui nome, fra tante cose a sollievo dell'umanità, è legato alla scoperta del siero antitetanico, se non hai garofani rossi, raccogli un fiore di campo.*

Riposa accanto all'amico Andrea Costa – imolese, internazionalista e fondatore del partito socialista; primo socialista eletto al parlamento italiano – nel cimitero monumentale del Piratello di Imola.

Poi c'è l'ospedale vecchio, il “Santa Maria della Scaletta”, con la sua facciata giallina, i padiglioni, il porticato e il centro prelievi, a lei dedicato.

Giuseppina Cattani è stata dirigente del gabinetto di radiologia e della sezione di anatomia patologica e batteriologia: cinque o sei camerette, fatte arredare da lei, fornite di mobili per formare una sezione di studi e ricerche, un laboratorio.

Gli ultimi anni, prima di morire, deturpata al volto da un tumore che le aveva attaccato le ossa, probabilmente contratto per via delle radiazioni a cui era esposta senza protezione, li ha passati al Santa Maria della Scaletta.

Il laboratorio di ricerca è una struttura all'avanguardia per un ospedale di inizio secolo. Entrando, si è accolti da

una tavola a scacchi rossi e neri, contenenti i simboli degli elementi chimici color oro, che ricordano l'alfabeto sumero: è la tavola delle affinità. Un po' più in là, un ingombrante microscopio salta all'occhio; la lente e i vetrini sono sparsi accanto. Su ogni piano di lavoro sono disseminate provette, mortai, campane di vetro, un crogiolo e il kit per la produzione di acido solforico; la pietra fosforica è accanto alla bilancia tecnica; poi storte in vetro, imbuti con serpentine, bicchieri, misurini conici e, ancora, mortai.

Da un lato, sotto il ritratto di Pasteur, c'è un distillatore refrigerante di vetro, tutto curve e rientranze. Su un altro grande tavolo, sotto la finestra, c'è un distillatore a serpentina, altrettanto sinuoso.

Sullo sfondo una libreria di legno scuro, con gli scaffali alti fino al soffitto, piena di testi, non soltanto scientifici: tra i manuali di medicina e batteriologia, si affacciano Dante e Petrarca.

Il laboratorio è sempre immerso nella penombra; quando si aprono le tende il pulviscolo, colpito dalla luce, forma delle nuvole dense. Nella stanza adiacente alla libreria, accanto a uno scrittoio aperto, c'è un divano di velluto rosso. Sulla seduta del divano, una pila di riviste de "La donna". In cima una è aperta alla pagina di un lungo articolo di Gualberta Beccari, che dice: "Le brave signorine Giuseppina Cattani e Giulia Cavallari d'Imola, terminato che ebbero, con ottimo successo, lo studio liceale, s'iscrissero alla nostra università..." L'articolo è di trent'anni prima.

Sul tavolino basso, di fronte al divano, c'è un vecchio numero de "Il Martello" e uno della "Rivista internazionale del socialismo", impilati l'uno sull'altro.

Uscendo dall'ospedale, poco più avanti, verso la torre dell'orologio, c'è una casa che si affaccia sulla via Emilia.

Dal portone si arriva su un cortile acciottolato, circondato da un portico con un pozzo al centro. L'edera sale sulle pareti fino al terrazzo del piano nobile, dove nelle mattine di primavera Peppina osserva gli uccelli.

In questa casa, oltre a Giuseppina, abitano la 'Ngota e l'Augusta, rispettivamente, la madre e la sorella, fanno le levatrici. Tra le tante partorienti passate da qui c'è anche Anna Kuliscioff.

La Kuliscioff è internazionalista, femminista, nota come la dottoressa dei poveri; dopo essersi legata sentimentalmente ad Andrea Costa, in Svizzera, partorisce Andreina.

In quel cortile sembra ancora di sentire i vagiti di tutti i bambini che lì sono venuti al mondo, tra cui la figlia dei due attivisti.

La città di Imola, agli inizi del Novecento, era il riflesso di quello che era stata sotto lo Stato Pontificio: un'economia legata all'agricoltura, con proprietari terrieri, mezzadria e tanta miseria. Insieme alla pellagra, gli ideali anarchici e internazionalisti si diffondevano nelle campagne.

Fu per opera dei socialisti che si riformarono le istituzioni locali e l'ospedale divenne una struttura all'avanguardia con la costituzione di un sistema di guardia permanente, la sostituzione dei pagliericci con i letti, la suddivisione in reparti, la separazione dei cronici dagli acuti, la dotazione di un laboratorio di ricerca.

Nel laboratorio di ricerca – da lei arredato personalmente – Peppina ha vissuto parte della sua vita fino agli ultimi istanti prima della morte, fermandosi spesso alla finestra, per guardare il giardino, soprattutto nei giorni di pioggia.

Già agli inizi del '900 Anna Kuliscioff e Andrea Costa erano separati, ormai, da diversi anni. In un immaginario passaggio della Kuliscioff a Imola, i due s'incontrano e intrattengono una conversazione, che non è mai avvenuta.

“La Peppina te l’ho salutata l’altro giorno, mi ha chiesto di te.”

“Come se la passa?”

“Non la si vede quasi più, se non quando attraversa la via Emilia da casa della madre fino all’ospedale. Attraversa il portico a passo deciso e sale al reparto di radiologia. Non frequenta le osterie, tantomeno i comizi.”

“Con lei hai sbagliato tutto, pensavi di poterci contare, pensavi che si potesse contare su gente come lei per riorganizzarsi e, invece, guarda com’è andata a finire.”

“Al rinnovamento si contribuisce in tanti modi, ne abbiamo parlato altre volte.”

“Sei cambiato, Andrea, tanto tempo è passato e ti ho visto ripiegarti su certe idee conservatrici, tradizionaliste, idee che non portano da nessuna parte, se non a occupare posizioni di prestigio...”

“Sono stanco di questa vita errante, il carcere, la clandestinità. Quando si è sereni si lavora meglio, questo penso adesso, forse, è vero che sono cambiato, anche la nostra causa è cambiata, c’è bisogno di gente libera di lavorare.”

“Gente come la Peppina?”

“Perché no?”

“Io, fossi stata in lei, non mi sarei dedicata a un lavoro così speciale, così dettagliato. Io avrei lavorato su questioni più importanti, questioni determinanti per la gente.”

“È la tua scelta, è quello che hai fatto tu. Siete due persone diverse. Tu non ti sei mai dedicata alla ricerca.”

“Io mi dedico alle persone. Cerchi forse di accusarmi? Lo sai anche tu, c’era troppo da fare: i poveri, i comizi, l’attività politica, io non ce la farei a rinchiudermi come ha fatto lei. Io dentro una stanza impazzisco.”

“La giudichi troppo duramente, il suo lavoro sul tetano è talmente importante. Il vaccino funziona, si potranno salvare delle vite. È una scoperta storica.”

“E ora, cosa studia?”

“La sua ricerca si fa sempre più particolare, non saprei dire, nel dettaglio.”

“Lo vedi? Che senso ha studiare cose impossibili da descrivere, cose di cui non si possa parlare? Che senso ha per la gente, come si può educare in questo modo?”

“Anna, tutto il mondo non deve passare, per forza, nel tuo salotto. Son cose che si vedranno, col tempo, la scienza richiede tempo.”

“Da quando sei un fanatico delle scienze?”

“Da quando abbiamo risistemato l’ospedale. Ora siamo all’avanguardia, in questa città abbiamo eliminato certe malattie, che non si possono più tollerare al giorno d’oggi e quel laboratorio di ricerca, proprio a Imola, è una novità. Lo sai che laboratori di ricerca così si trovano solo nelle università? È il progresso, dobbiamo migliorare. Studiose come la Peppina servono a questo. Lei è un personaggio prestigioso, per il nostro Comune.”

“Una volta dicevi che era una giovane troppo affettata, che non tolleravi le sue lettere zuccherose e piene di maniera.”

“È tanto cambiata, vedessi com’è austera, sempre vestita di nero, ha preso ad andare in giro con il viso coperto da una veletta, parla poco, in testa ha solo i suoi esperimenti.”

“Quanta distanza. Se penso che, una volta, eravamo così amiche, mi sembra che mi parli di un’altra. A casa sua,

quando ho partorito, era come stare in famiglia. La 'Ngota, sua madre, e sua sorella erano così affettuose e Giuseppina, che aveva da poco iniziato l'università, non si dimenticava mai di portarmi gli zuccherini, ne andavo matta. Pensavo che saremo andate avanti assieme nella politica e, invece..."

"Se la vedessi ora non la riconosceresti."

"Non vorrei vederla, mi fa orrore pensare che sia cambiata."

"Certe cose non cambiano, però. Quando parla tutti tacciono, i suoi assistenti pendono dalle sue labbra, ha un credito immenso nella società medica, le sue pubblicazioni le studiano anche all'estero. La nostra Peppina è diventata una celebrità."

"Ma a che prezzo? Ha dimenticato l'umanità, non lotta più."

"Non sai quanto ha lottato contro il potere degli uomini nell'università, contro le ingiustizie, i nepotismi, non l'ha mai mandata a dire. Quando faceva gli studi sul colera, durante l'epidemia, aveva scoperto in che condizioni si poteva diffondere. Quando il Comune le chiese di collaborare, lei lo fece, ma a certe condizioni... sapeva di esser più utile in laboratorio. Quando l'accusarono di aver negato l'aiuto, avessi sentito che rispostina!"

Ridono.

"Questo mi consola! Finora hai descritto una Peppina sconosciuta. Ma resta il fatto che, anche se sono di passaggio qui a Imola, non vorrei incontrarla, non saprei che dirle."

"Invece dovresti. Quando saprà che sei passata e non l'hai voluta salutare, ci resterà male."

"Mi pare inutile, non voglio ricevere una delusione. Secondo me Peppina si è troppo ammansita."

"Ti ho detto che, invece, lotta tutti i giorni e vedessi con quanta determinazione."

“Temo di non riconoscerla...”

“Devo proprio dirti tutto, allora. Peppina ha una malattia che le ha deturpato il viso, perciò porta la veletta. Va avanti con le ricerche, nonostante i dolori. Certo, fa largo uso di medicine, per sopportarli, a volte è silenziosa, irritabile, ma sarebbe felice di rivederti. Potrebbe essere l'ultima volta.”

Anna ha un cedimento. Si siede. Resta in silenzio.

### *Peppina e io*

Nella scienziata e nell'attivista politica ho ammirato il rigore e la determinazione.

Ho cercato nella biografia di questa donna, impegnata a fare cose da uomini, di capirne i meccanismi psicologici, i dettagli che non emergono dalle numerose pubblicazioni scientifiche che ci ha lasciato.

La politica e la ricerca scientifica sono passioni estreme a cui si dedica, in maniera esclusiva, dividendo la sua vita in due parti.

Se l'applicazione scolastica è una costante, è negli anni giovanili, ancora al liceo, che sviluppa l'adesione alle idee internazionaliste, allacciando la stretta amicizia con Andrea Costa prima e ancora di più con Anna Kuliscioff, poi. Da ragazzina tiene comizi che infiammano le folle; organizza la sezione femminile dell'associazione internazionale dei lavoratori tanto che la questura la sorveglia come anarchica.

Il punto di non ritorno arriva subito dopo l'iscrizione all'università: il taglio con la politica è netto e la dedizione alla ricerca è totale. Una ricerca non solo scientifica, ma anche di una posizione, testimoniata dai continui concorsi

con esito negativo, dovuti non alla sua preparazione ma al suo essere donna. Arriva, alla fine, l'incarico, prestigiosissimo, di direttore del gabinetto di radiologia a Imola, in cui consuma i suoi ultimi anni, divorata dal cancro contratto in laboratorio durante le ricerche.

Dietro scelte così nette talora si manifesta una delusione, eppure ho supposto – senza nessuna base scientifica, come avrebbe sottolineato la dott.ssa Cattani – che l'abbandono della politica in maniera definitiva per Peppina sia stata una scelta dettata da un senso di inutilità, che probabilmente avvertiva.

Il suo atteggiamento mi ha fatto pensare a una persona che si appassiona e si dedica totalmente ai suoi interessi, che non lascia spazio ad altro, nella vita. Ecco, forse, il significato della maternità mancata, della scelta di lavorare, fino alla morte.

Negli articoli che, di frequente, il quindicinale “La donna” le dedica, viene descritta come una persona gentile, modesta, di bellezza composta: “[...] di ingegno svegliato e modi squisiti, condotta specchiata”. Questa descrizione mi pareva stridesse con l'idea che mi ero fatta del personaggio e, infatti, mi sono accorta che era consuetudine per l'epoca definire in questo modo le donne che conseguivano successi accademici.

Possibile che fossero tutte modeste e gentili queste donne che uscivano fuori dalla norma?

Era una formula, ormai consolidata, per parlare di donne celebri, che si mettevano in competizione con gli uomini, per umanizzarle e renderle innocue agli occhi della società.

Ma era davvero così innocua Peppina?

Possibile che una ragazza di diciassette anni potesse sostituire Giovanni Pascoli in un comizio in una locanda di

Bologna piena di lavoratori e che, questa, fosse, soltanto, una ragazzina dolce e modesta?

Possibile che una ragazza – dolce e modesta – rispondesse, in modo così tagliente, ai professori che facevano osservazioni, infondate, sulle sue ricerche?

Insomma, sono articoli e descrizioni che non rendono giustizia al carattere, barricadiero e determinato, necessario a una donna per emergere nell'ambiente scientifico a cavallo tra Ottocento e Novecento.

È questo che ho voluto far emergere da questo personaggio. Giuseppina, nata da una famiglia modesta (padre sarto e madre levatrice), è stata la prima donna a laurearsi in medicina all'Università di Bologna e una delle prime a tentare una carriera universitaria. Le sue tribolazioni per ottenere una cattedra non portarono a nulla ma, forse, sarà di consolazione a Peppina sapere che, a parte un paio di supplenze in periodo bellico, è solo nel 1980 che la prof. Paola Rossi Giovanardi è chiamata nella stessa università, a seguito di regolare concorso, a ricoprire la cattedra di neuropsichiatria infantile, quasi cent'anni dopo il tentativo di Giuseppina<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Zannotti M., 1988, p. 179.

Racconti liberamente ispirati alle vite di dieci donne partigiane che dal 1800 hanno contribuito alla storia del nostro Paese in qualità di attiviste (come Giuseppina Cattani, Maria Goia, Maria Luisa Minguzzi) staffette (come Ida Camanzi, Maria Margotti, Benilde Verlicchi), artiste che non declinarono al loro ruolo di fare la resistenza (come Cordula Poletti e Sonia Micela) o, ancora, maestre (come Maria Maltoni e Giovanna Righini Ricci).

Vicende geograficamente collocate in Romagna.



ISBN 978-88-6153-466-7



Euro 15,00 (I.i.)